

Claudio Doglio

EUCARISTIA

Bibbia e vita cristiana

Sintesi di vari corsi

Questo testo ripropone il tema trattato nella Settimana Biblica,
tenuta a Nava nel mese di agosto 2003:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione
e lo ha integrato con numerosi altri interventi,
traendoli da vari corsi di don Claudio

4. I testi evangelici della Cena

Sommario

Partiamo dalla redazione di Marco.....	2
Allarghiamo l'attenzione all'analisi sinottica dei testi	4
Sviluppiamo il significato teologico.....	8
L'introduzione della cena.....	9
Le parole sul pane.....	10
Le parole sul vino.....	12
Il significato teologico in sintesi.....	13

Dopo la carrellata sulle *radici* anticotestamentarie dell'Eucaristia, la sua *origine* nell'ultima cena di Gesù, i *caratteri teologici* di questa celebrazione e *l'avvio* delle prime "messe" nella nascente comunità cristiana, vediamo adesso il racconto più particolareggiato che gli evangelisti fanno di questo sacramento fondante, unico e specifico della nostra fede.

Riprenderemo anche alcuni elementi già considerati, ma li analizzeremo nella prospettiva di una testimonianza che ricerca soprattutto l'analisi delle parole pronunciate da Gesù nell'occasione di questo suo ultimo incontro pasquale, elementi fondamentali e presenti ancora oggi nelle nostre celebrazioni.

Partiamo dalla redazione di Marco

Il racconto che noi troviamo nel testo di Marco, a partire dal versetto 22 del capitolo 14, è un testo liturgico. Non è la cronaca di quello che è avvenuto quella sera, ma è la sintesi – in linguaggio celebrativo – che già si adoperava nelle comunità cristiane per la messa, per l'Eucaristia, esattamente come continuiamo a fare noi oggi.

Siamo sicuri di questo perché san Paolo, scrivendo nell'anno 56 ai Corinzi, ha inserito nel testo della Prima lettera questo stesso racconto, formulato nello stesso modo, con piccole varianti dovute al diverso ambiente di evangelizzazione: Antiochia per Paolo e Luca e Gerusalemme per Marco e Matteo. La formulazione che Paolo trasmette ai Cristiani di Corinto, proprio per organizzare la celebrazione liturgica, è la stessa che compare nei vangeli sinottici.

1 Cor 11,²³To, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva consegnato, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Quando Marco scrive, negli anni 60, questo racconto è quindi già stato messo per iscritto da Paolo quasi dieci anni prima. Questo vuol dire che Paolo lo aveva già insegnato a voce e lo aveva a sua volta imparato prima; quindi è un testo fissato nei suoi elementi essenziali già negli anni 30, tradotto dall'ebraico–aramaico in greco e conservato in modo fedelissimo nelle varie comunità cristiane; tanto è vero che sono stati messi insieme i due gesti del pane e del vino.

Quella sera, infatti, Gesù compì dei gesti durante il rito della cena pasquale ebraica e le parole sul pane vennero pronunciate all'inizio della cena. Poi, dopo una lunga serie di preghiere, ci fu – essendo giorno di festa – la cena normale con tante portate.

«*Dopo aver cenato*», cioè alcune ore dopo – per chiudere come era tradizione – c'è la benedizione del calice; in quel momento Gesù pronuncia le parole a proposito del vino.

Quindi – fra le parole sul pane e le parole sul calice – passano alcune ore; in mezzo ci sono molte altre preghiere e gesti che accompagnano lo svolgimento della cena normale. Tutto questo nel racconto è sparito perché la comunità cristiana ha cominciato a lasciar perdere il rito ebraico; non ha più fatto una cena vera e propria – anche o forse soprattutto per i rimproveri di Paolo – ma ha condensato semplicemente i due gesti del pane e del vino, per cui ha unito le due parole essenziali di Gesù. Non solo, ma ha omesso anche le preghiere.

Proviamo a leggere il testo.

Mc 14,²²Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro,

Che benedizione ha pronunciato? Quali parole ha detto come preghiera di benedizione? Nessun testo evangelico riporta queste parole, perché erano già state superate dalla tradizione cristiana; erano le formule della cena pasquale ebraica che i cristiani non adoperavano più o che davano per scontato che tutti conoscessero. Le parole di benedizione non sono riportate, mentre viene riferito il comando strano che Gesù ha aggiunto dopo:

dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».

Che cosa significhi una frase del genere lì per lì i discepoli non lo capirono, è evidente! Rimasero sconcertati perché era una parola strana, fuori copione. Mentre tutte le altre preghiere erano previste, questa arriva come elemento nuovo. Gesù identifica quel pane con il proprio corpo; che cosa intenda dire Gesù gli apostoli proprio non lo capiscono.

²³Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti.

Come prima un unico pane era stato diviso e distribuito ai commensali, anche adesso tutti bevvero da un unico calice passato di mano in mano. È con un unico Corpo e un unico Sangue – quindi con la totalità e l'unità della persona di Gesù – che i Dodici fanno comunione. Bevvero proprio tutti? Secondo alcuni studiosi Gesù si astenne quella sera dal mangiare. L'astensione di Gesù è anche logica: il suo sangue e il suo corpo sono un dono per gli altri – è lui che si dona – non ha senso per lui cibarsene. Analogamente, quando distribuisce il calice perché ne bevano, dice che quel vino è il suo sangue:

²⁴E disse: «Questo è il mio sangue, [cioè] il sangue dell'alleanza versato per molti.

È un sangue che determina una alleanza nuova ed è versato per molti, cioè per la moltitudine, per l'immensa quantità degli uomini. “Molti” non è in contrasto con “tutti”, ma crea contrapposizione con l'unicità di Gesù: uno solo che versa il sangue per i molti, uno solo che offre il sacrificio di espiazione per l'intera umanità.

Anche in questo caso gli apostoli non capirono, ma – proprio perché erano parole strane – queste rimasero impresse nella loro memoria e cominciarono a capire qualche cosa quando, dopo pochi giorni, Gesù morì e poi lo incontrarono risorto.

Qualche volta può capitare anche a noi, sentendo la notizia di una persona che è morta improvvisamente, di rimanere increduli “ma come, l'ho incontrato l'altro giorno...”. L'altro giorno, quando l'hai incontrato, non immaginavi che sarebbe stata l'ultima volta, lo sai dopo che quella è stata l'ultima volta. Così gli apostoli quella sera non sanno che è l'Ultima Cena; Gesù sì, loro no. Loro non hanno idea di quello che sta per capitare, che è l'ultima volta che si trovano a tavola con lui durante la sua vita terrena. Lui invece è

consapevole di questo fatto e il gesto di dire: questo è il mio corpo “dato”, questo è il mio sangue “versato”, fa capire agli apostoli – qualche giorno dopo – che Gesù quella sera aveva piena coscienza di quello che gli stava per capitare e ha fatto della propria vita, del proprio corpo, del proprio sangue, cioè di tutta la sua persona, un dono.

Gesù aveva già dato da mangiare in modo prodigioso due volte; nel vangelo secondo Marco è narrato il gesto in cui Gesù nutre il popolo (6,33-44; 8,1-9). Sono banchetti messianici, questo è il terzo; questo è proprio il momento in cui Gesù dona la vita. Dar da mangiare significa far vivere, permettere di vivere e il cibo che dà la vita è la persona stessa di Gesù.

Gesù quella sera probabilmente non mangiò e non bevve:

²⁵In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

Alcuni studiosi, come già detto, sostengono che Gesù quella sera restò digiuno, per lui fu una cena di amicizia e di ringraziamento, ma non di festa; anche quello fu un gesto provocatorio in cui Gesù non mangiò dicendo che non avrebbe più mangiato fino alla venuta del regno di Dio; e così fu.

Si dice che poi il Risorto abbia mangiato con i discepoli ed è importante questo passaggio perché, dopo i tragici momenti della morte, l'incontro con il Risorto fece riprendere i pasti con Gesù. Gli apostoli erano abituati per anni a mangiare con lui; dapprima pensarono che quella fosse stata l'ultima volta, ma poi si ricrebero. Dopo la risurrezione lo incontrarono ancora: non fu quindi l'ultima volta; ripresero infatti a mangiare con Gesù, a mangiare con il Risorto. Quando poi non lo videro più – perché dopo alcuni giorni (Luca dice quaranta) il Cristo ascende al cielo e non si mostra più – gli apostoli continuano a riunirsi e a mangiare insieme con il Cristo risorto e ripetono quei gesti e quelle parole che gli avevano visto fare e dire durante l'ultima cena della sua vita terrena. Continuano a mangiare con Gesù e con quel pane e quel vino mangiano Gesù, mangiano la sua vita, condividono la sua persona, assimilano la sua mentalità e raccontano quello che egli fece quella volta. Questo è il primo testo che chiede di essere raccontato, proprio perché c'è una esigenza liturgica.

²⁶E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

L'inno è un salmo, è il Salmo 117(118): «*Celebrate il Signore, perché è buono, / perché eterna è la sua misericordia*».

Anche in questo caso, come già per l'episodio della cena di Betania – inserita tra due eventi negativi: il complotto dei nemici e dell'amico Giuda – abbiamo un quadro positivo circondato da due negativi. Il quadro positivo è la cena in cui Gesù dona la propria vita, i due elementi negativi sono

- la predizione del tradimento di Giuda che ha preceduto e
- la predizione del rinnegamento di Pietro che segue immediatamente.

Allarghiamo l'attenzione all'analisi sinottica dei testi

Per approfondire la conoscenza di questo evento grandioso possiamo esaminare – in stretto confronto fra di loro – i quattro testi che conservano le parole dell'istituzione. Sarà così più facile notare le caratteristiche di somiglianza e di differenza; oltre ai vangeli sinottici consideriamo anche il resoconto di Paolo.

L'introduzione di Paolo riflette in modo chiaro il linguaggio liturgico e culturale cristiano:

1Cor 11,²³«il Signore Gesù, nella notte in cui veniva consegnato...».

Non essendo inserito nella narrazione dei fatti, il testo ha bisogno di una introduzione e così viene aperto da una solenne indicazione cronologica. Al nome *Gesù* viene unito il titolo «κύριος» (*Kýrios*) “Signore”, con cui la comunità cristiana riconosce il Messia come Dio. Inoltre il verbo adoperato: «παρέδιδετο» (*paredídeto*), “era consegnato” ha la funzione di un passivo divino e allude probabilmente al poema sul Servo di YHWH in Is 53; è Dio stesso che consegna il Figlio per i peccati dell’umanità. Questa formula iniziale, conservata da Paolo, corrisponde a una sintetica professione di fede, elaborata proprio in funzione della cena eucaristica. È certo che appartenga alla tradizione più antica, ma di ambiente ellenista.

Nei Sinottici manca questa introduzione liturgica, perché è sostituita dalle indicazioni narrative che raccontano i vari momenti dell’Ultima Cena. Matteo e Marco, dopo un brevissimo accenno all’inizio della cena (Mt 26,20; Mc 14,17), narrano l’annuncio del tradimento (Mt 26,21-25; Mc 14,18-21); quindi, con la formula «mentre mangiavano» (Mt 26,21.26; Mc 14,18.22), introducono la narrazione dei gesti e delle parole di Gesù sul pane e sul vino (Mt 26,26-28; Mc 14,22-24). Aggiungono poi un detto di Gesù con cui egli annuncia che non berrà più vino fino alla venuta del Regno di Dio (Mt 26,29; Mc 14,25) e terminano il racconto con l’allusione al canto dell’inno pasquale (*hallel*) e l’uscita verso il Monte degli ulivi.

Luca, invece, segue un altro ordine narrativo: introduce il racconto con il detto della rinuncia, ma in forma molto più ampia (22,14-18), prosegue con le parole dell’istituzione (22,19-20), narra quindi l’annuncio del traditore (22,21-23) e aggiunge alcuni detti assenti nel testo parallelo di Matteo e Marco (22,24-38). Il suo racconto termina senza l’accento all’inno (22,39), ma con la semplice nota di uscita verso il Monte degli ulivi. Leggiamo direttamente i testi che ci interessano:

Mt 26,²⁰: «Ora, venuta la sera, era a tavola con i Dodici»;

Mc 14,¹⁷: «E venuta la sera, viene con i Dodici»;

Lc 22,¹⁴: «Quando venne l’ora, si stese a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: “Con desiderio ho desiderato mangiare questa pasqua con voi, prima del mio patire, ¹⁶vi dico infatti che non la mangio, finché non sia compiuta nel regno di Dio”. ¹⁷E, ricevuto un calice, avendo reso grazie, disse: “Prendetelo e distribuitelo tra voi, ¹⁸dico infatti che da questo momento non bevo del frutto della vite, finché non sia venuto il regno di Dio”».

Il solo Luca fa cenno del calice all’inizio della cena: il dato corrisponde al rituale pasquale giudaico e, quindi, è verosimile. Proprio all’inizio del banchetto Luca pone con grande enfasi il detto di Gesù che esclude la sua partecipazione alla mensa comune, sia al cibo sia al vino. Matteo e Marco conservano questa tradizione solo per il vino e collocano il detto al termine delle parole interpretative sul calice:

Mt 26,²⁹: «Ma io vi dico che da ora non bevo di questo frutto della vite fino a quel giorno quando lo bevo con voi nuovo nel regno del Padre mio»;

Mc 14,²⁵: «In verità vi dico che non bevo più del frutto della vite fino a quel giorno quando lo bevo nuovo nel regno di Dio».

Nonostante le differenze di formulazione sinottica, il contenuto è analogo in tutti e tre: Gesù afferma che non mangerà e non berrà più. Luca ha una formula doppia e ampia; ma tutti adoperano la stessa espressione con «οὐ μὴ» (*oú mè*) “non affatto” e il congiuntivo aoristo «πίω» (*pío*) tradotto con “berrò”, abitualmente impiegata per le formule di giuramento. Lo studio di testi affini e dell’antica tradizione liturgica cristiana ha indotto J. Jeremias – grande studioso della tradizione evangelica che ha cercato di ricostruire il testo originale in lingua semitica ed estrarre da questo le «*ipsissima verba Jesu*», cioè

“*stessissime parole di Gesù* – a parlare di un «voto di rinuncia», come segno apocalittico di compimento del Regno di Dio e come gesto di intercessione per Israele peccatore.

— *L'introduzione alle parole sul pane* è simile in tutte e quattro le tradizioni; nell'essenzialità del testo si riproduce lo stile delle rubriche giudaiche per la cena pasquale:

Mt 26,^{26a}: «Ora, mentre essi mangiavano, avendo preso Gesù un pane e avendo pronunciata la benedizione, lo spezzò e, avendo dato ai discepoli, disse»;

Mc 14,^{22a}: «E mentre essi mangiavano, avendo preso un pane, avendo pronunciata la benedizione, spezzò e diede a loro e disse»;

Lc 22,^{19a}: «E, avendo preso un pane, avendo reso grazie, spezzò e diede a loro, dicendo»;

1Cor 11,^{24a}: «prese un pane e, avendo reso grazie, spezzò e disse».

Il confronto fra i quattro testi mette in evidenza la somiglianza a due a due: Matteo e Marco (tradizione di Gerusalemme) da una parte, Luca e Paolo (tradizione di Antiochia) dall'altra. Tutta l'analisi esegetica delle pericopi conferma questo dato e permette di ipotizzare due principali tradizioni dell'unico testo antico. Passiamo allora in rassegna le caratteristiche più rilevanti delle due formulazioni, che concordano perfettamente nel tenore generale del racconto.

Matteo e Marco iniziano con l'accento al pasto, che manca in Luca e Paolo per semplici motivi narrativi. Una differenza importante, invece, sta nell'uso del verbo per ricordare la preghiera formulata da Gesù: Matteo e Marco adoperano il verbo «εὐλογέω» (*eulogéo*) “benedire”, termine tecnico della preghiera giudaica per indicare la benedizione rituale; mentre Luca e Paolo adoperano il verbo «εὐχαριστέω» (*eucharistéo*) “ringraziare”, espressione tipicamente greca, divenuta importantissima nella liturgia cristiana. Le altre piccole sfumature sintattiche che distinguono i quattro racconti sono irrilevanti di fronte alla comune struttura di base che, con gli stessi termini, presenta le stesse azioni compiute da Gesù.

— *Le parole interpretative sul pane* mostrano, nelle quattro formulazioni, una singolare somiglianza di fondo, nonostante alcune differenze nelle due tradizioni.

Mt 26,^{26b}: «Prendete, mangiate; questo è il corpo mio»;

Mc 14,^{22b}: «Prendete, questo è il corpo mio»;

Lc 22,^{19b}: «Questo è il corpo mio che per voi (è) dato; questo fate in mia memoria»;

1Cor 11,^{24b}: «Questo mio è il corpo, che (è) per voi; questo fate in mia memoria».

Gli imperativi «prendete, mangiate» (in Matteo), «prendete» (in Marco) sono esclusivi di questa tradizione e si comprendono come esplicitazioni liturgiche. L'altra tradizione, invece, dopo l'identificazione del pane con il corpo, aggiunge la clausola molto importante sul valore sacrificale dell'offerta a favore degli uomini: «τὸ ὑπὲρ ὑμῶν διδόμενον» (*tò hypèr hymôn didómenon*) “quello per voi consegnato” (in Luca), «τὸ ὑπὲρ ὑμῶν» «*tò hypèr hymôn*» “quello per voi” (in Paolo). La nota liturgica, identica in Luca e Paolo, con l'imperativo di ripetere la celebrazione «questo fate in mia memoria» conclude l'espressione di Gesù.

— *Le parole sul calice sono introdotte* da brevi notazioni che differiscono notevolmente nelle due tradizioni, anche se il senso fondamentale resta unico.

Mt 26,²⁷: «E avendo preso un calice e avendo reso grazie, diede a loro, dicendo: Bevete da esso tutti»;

Mc 14,²³: «E avendo preso un calice e avendo reso grazie, diede a loro e bevvero da esso tutti e disse»;

Lc 22,^{20a}: «E il calice ugualmente dopo aver cenato, dicendo»;

1Cor 11,^{25a}: «Ugualmente e il calice dopo aver cenato, dicendo».

La tradizione di Luca e Paolo conosce due note narrative in più: inserisce infatti lo stesso avverbio «ὡσαύτως» (*hosáutos*) «*ugualmente*» per mettere in stretta relazione il fatto del pane con quello del vino e l'indicazione cronologica «*dopo aver cenato*», che corrisponde bene alla struttura della cena pasquale giudaica, identificando il gesto di Gesù con il rito della terza coppa, il calice della benedizione.

In comune con questa, la tradizione di Matteo e Marco ha solo il termine «ποτήριον» (*potérion*) “calice”, mentre per il resto segue una formulazione propria.

Per un voluto parallelismo con il racconto del pane, sono ripetute le azioni fondamentali di Gesù «*prese, rese grazie, diede*» ma in questo caso, per indicare la preghiera di Gesù, viene usato il verbo «εὐχαριστέω» (*eucharistéo*), come in Luca/Paolo a proposito del pane, qui adatto al rito giudaico perché esprime il ringraziamento al termine del pasto. Le ultime espressioni variano nei due evangelisti: Matteo ripete un imperativo liturgico («*bevetene tutti*»), mentre Marco esprime l'esecuzione del fatto («*e ne bevvero tutti*»).

— Anche *le parole interpretative sul calice del vino* variano nelle due tradizioni, ma i contenuti essenziali coincidono ancora, mostrando ulteriormente una comune e antica provenienza.

Mt 26,²⁸: «Questo infatti è il sangue mio dell'alleanza che per molti è versato in remissione dei peccati»;

Mc 14,²⁴: «Questo è il sangue mio dell'alleanza che è versato per molti»;

Lc 22,^{20b}: «Questo calice la nuova alleanza nel sangue mio che per voi è versato»;

1Cor 11,^{25b}: «Questo calice la nuova alleanza nel mio sangue; questo fate, ogni volta che ne bevete, in mia memoria».

La differenza più importante sta nella formulazione del rapporto fra il sangue e l'alleanza. Matteo e Marco adoperano una formula strettamente parallela a quella del pane «*τοῦτό ἐστιν τὸ σῶμά μου — τοῦτό ἐστιν τὸ αἷμά μου*» (*toutó estin tò somá mou — toutó estin to haimá mou*) “questo è il corpo di me — questo è il sangue di me”, a cui si aggiunge, con una forzatura grammaticale, la specificazione «*dell'alleanza*».

Luca e Paolo, invece, cambiano formulazione rispetto alle parole sul pane e identificano – pur senza usare secondo l'uso semitico il verbo «essere» – il calice con la nuova alleanza con la spiegazione essenziale «*nel mio sangue*». Inoltre, questa volta la nota sacrificale compare in entrambe le tradizioni: Matteo, Marco e Luca adoperano il participio «ἐκχυννόμενον» (*ekchynnómenon*) “versato”, per indicare il versamento del sangue della vittima nel sacrificio e aggiungono la nota dell'espiazione favorevole: «*περὶ πολλῶν*» (*perì pollôn*) “per molti” (Matteo), «*ὑπὲρ πολλῶν*» (*hypèr pollôn*) “per molti” (Marco), «*ὑπὲρ ὑμῶν*» (*hypèr hymôn*) “per voi” (Luca). La variazione di preposizione non è rilevante, mentre è significativo il cambiamento fra «*molti*» e «*voi*»; è più facile spiegare l'adattamento liturgico all'uditorio diretto, mentre suona decisamente più arcaico e semitico l'uso di «*molti*» per indicare la moltitudine dell'umanità in favore della quale viene versato il sangue di uno solo. Notiamo infine che Matteo aggiunge di proprio un'espressione esplicitiva «*in remissione dei peccati*» e Paolo ripete, con un evidente chiarimento liturgico, l'imperativo del rito «*questo fate, ogni volta che ne bevete, in mia memoria*».

Mt 26,26-30	MC 14,22-26	Lc 22,15-20	1 Cor 11,23-25
<p>²⁶Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo».</p> <p>²⁷Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo:</p> <p>«Bevetene tutti, ²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati.</p> <p>²⁹Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio».</p> <p>³⁰E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.</p>	<p>²²Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».</p> <p>²³Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴E disse:</p> <p>«Questo è il mio sangue dell'alleanza versato per molti.</p> <p>²⁵In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».</p> <p>²⁶E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.</p>	<p>¹⁵e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, ¹⁸poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».</p> <p>¹⁹Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo:</p> <p>«Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me».</p> <p>²⁰Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo:</p> <p>«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».</p>	<p>²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse:</p> <p>«Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».</p> <p>²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo:</p> <p>«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».</p>

Sviluppiamo il significato teologico

L'indagine letteraria ci ha condotto a una conclusione certa: i quattro testi canonici che conservano le parole dell'istituzione, pur essendo segnati fortemente dall'uso liturgico e dalla cultura ellenista, conservano uno stretto rapporto con la vicenda storica di Gesù di Nazaret, con i gesti da lui compiuti e con le parole da lui pronunciate durante quella cena

pasquale che fu l'ultima per lui e la prima per la comunità della nuova alleanza. A questo punto non ci resta che rileggere i testi della tradizione, per approfondire il significato di quelle parole e di quei gesti.

L'introduzione della cena

Mc 14,¹²Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». ¹³Allora mandò due dei suoi discepoli [...] ¹⁶I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

La cena di Pasqua è attesa e preparata con cura da Gesù e dai suoi discepoli: la festa è importante e solenne; la condivisione del banchetto festivo rientra nell'abitudine dell'orientale e segna per il gruppo di Gesù il culmine di una esperienza straordinaria.

La condivisione della mensa è, per la mentalità orientale, un segno importante che evidenzia una stretta comunione di vita; intorno alla tavola si stringono rapporti di amicizia e di solidarietà, nella comunanza di mensa si realizza il dono della pace e della fraternità.

Proprio per questo Gesù ha scelto il segno della mensa per lanciare il suo messaggio di accoglienza dei peccatori. Preferendo il linguaggio simbolico e i gesti concreti, egli ha condiviso spesso la mensa con persone disprezzate e reiette, con il preciso intento di significare l'offerta divina della salvezza all'umanità peccatrice. Queste sue abitudini furono notate e, da alcuni, anche fraintese: i farisei, infatti, lo giudicavano «un mangione e un beone, amico dei pubblicani» (cfr. Mt 11,19) e lo disprezzavano proprio perché «accoglieva i peccatori e mangiava con loro» (cfr. Lc 15,2).

L'esperienza storica degli apostoli rientra in questa mentalità: essi sono gli amici che condividono ogni giorno la mensa con il loro Maestro. Inoltre, dal momento che hanno riconosciuto Gesù come il Messia, il loro pasto comune ha assunto un rilievo ancora maggiore, perché è stato caricato di tutte le attese profetiche a proposito del banchetto messianico: mangiare con il Messia significava per loro anticipare il grande convito escatologico. L'incontro con il Cristo risorto e la nuova condivisione di mensa dopo la Pasqua ha rappresentato per gli apostoli il grande gesto della ri-accoglienza e del perdono.

In questo contesto culturale e religioso si inserisce e si spiega l'uso della primitiva comunità cristiana di ripetere continuamente la «frazione del pane» come la «cena del Signore». Nella comunione della tavola continuava infatti a realizzarsi la comunione di vita con il Messia Gesù.

La cena pasquale, dunque, non è un fenomeno isolato nell'esperienza apostolica, ma rientra in una prassi molto più ampia, che può spiegare il rilievo eccezionale dato all'ultimo pasto condiviso con il Maestro. La celebrazione giudaica della Pasqua era il ricordo dell'antica liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, ma comprendeva anche una forte connotazione di attesa per la futura venuta del Messia e la redenzione definitiva.

L'Ultima Cena di Gesù con gli apostoli si inserisce, dunque, in questa mentalità religiosa e riceve la propria connotazione da uno stridente contrasto: alla gioia del ricordo e dell'attesa pasquale si contrappone l'angoscia del momento, giacché viene annunciato come il convito dell'addio. Anche se inserita nel contesto della Pasqua giudaica, le narrazioni evangeliche hanno cura a mostrare che si tratta della *Pasqua di Gesù*: nessun accenno richiama i riti giudaici, ma tutta l'attenzione è concentrata sui riti nuovi compiuti dal Maestro. Il racconto dei Vangeli sembra proprio voler esprimere il passaggio dal rito giudaico alla liturgia cristiana, significato dall'Eucaristia e compiuto nella morte e risurrezione di Gesù. L'Eucaristia sostituisce il rito della Pasqua giudaica.

Nonostante le incertezze degli studiosi sul tipo di convito e sulla sua data, non c'è dubbio che Gesù abbia organizzato, prima di morire, una cena del tutto speciale, a cui diede un significato particolarmente profondo. Molti gesti furono compiuti in quella serata,

ma non tutti sono stati tramandati. Due invece – la dichiarazione di rinuncia e le parole dell’istituzione – si impressero particolarmente nella memoria dei discepoli e furono consegnati alla tradizione, soprattutto perché Gesù li sorprese scostandosi dal rito abituale.

Secondo Jeremias il testo introduttivo del racconto lucano dovrebbe essere tradotto così:

«Ben volentieri avrei mangiato con voi prima della mia morte questo agnello pasquale. (Ma devo negarmi questo desiderio). Infatti io vi dico che non intendo più mangiarne finché Dio adempia la promessa nel suo regno... Prendete questo calice e distribuitelo fra voi; poiché io vi dico che non intendo più, da ora in poi, bere del frutto della vite finché Dio non abbia inaugurato il suo regno».

Con queste parole Gesù avrebbe annunciato la sua intenzione di non consumare la cena pasquale: egli, infatti, avrebbe osservato un digiuno totale come segno di intercessione a favore di Israele colpevole. Non tutti gli studiosi, però, accettano questa interpretazione. È più probabile, infatti, che il banchetto abbia avuto un significato di speranza, piuttosto che di penitenza. Pur senza la presenza dell’agnello rituale e senza che Gesù mangi il pane e beva il vino identificati con il suo corpo e il suo sangue, l’Ultima Cena resta un momento di convivialità, in cui Gesù annuncia con un linguaggio profetico che la sua morte è imminente. Il suo pensiero si innalza verso il compimento finale: nello spirito liturgico della Pasqua egli dichiara la sua fiducia nella venuta del Regno e annuncia la fine del rito pasquale ebraico ripetuto di anno in anno, perché sostituito da un nuovo evento salvifico compiuto da Dio stesso.

Di fronte all’annuncio della propria morte imminente, Gesù parla del banchetto escatologico e del vino nuovo che berrà con i discepoli nel Regno di Dio: la prospettiva della morte non ha dunque distrutto la sua convinzione nella venuta del Regno. Con queste parole Gesù manifesta la propria certezza di non rimanere nello *sheol*, perché è sicuro che Dio interverrà a suo favore. Il fatto che non dica “come” è un indizio prezioso a favore dell’autenticità pre-pasquale di questo *logion*. Il Regno di Dio, di cui Gesù parla, non coincide con la fine del mondo e non corrisponde nemmeno all’altro mondo. L’impegno di non mangiare e di non bere fino alla venuta del Regno si conclude con gli incontri post-pasquali, durante i quali il Cristo risorto mangia e beve con i suoi discepoli indicando così l’inaugurazione del Regno.

At 10,⁴¹ noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.

Inoltre, l’istituzione dell’Eucaristia è la prova evidente che Gesù voleva lasciare un segno della sua presenza per continuare in modo nuovo la comunione di tavola con i suoi discepoli.

Le parole sul pane

Durante quella cena Gesù fece quello che abitualmente faceva il capofamiglia durante i pranzi di festa: si alzò, prese in mano il pane e pronunciò la benedizione di rito; quindi spezzò il pane. A questo gesto la tradizione cristiana diede molta importanza, al punto che l’espressione «*frazione del pane*» divenne un termine tecnico per indicare la celebrazione eucaristica. Il capofamiglia, prendendo un unico grande pane, ne distribuisce a ciascuno dei commensali un pezzo e per ultimo ne rompe un pezzo per sé e lo mangia; è il segnale d’inizio del pasto per i invitati. Questo gesto ha valore simbolico: la partecipazione di tutti all’unico pane è segno di un dono che comunica ai commensali il frutto della benedizione; è però anche un segno di comunione che unisce fra di loro e con il capofamiglia tutti coloro che mangiano.

Il rito della distribuzione avveniva in religioso silenzio, invece Gesù accompagnò il gesto con alcune parole sconcertanti che servivano a interpretare il segno. Tutto questo può

essere giustamente definito un gesto simbolico di tipo profetico. Questa azione profetica – compiuta dal Messia nell'imminenza della sua morte e nell'annuncio fiducioso dell'imminente compimento del Regno – acquista il valore di segno di compimento escatologico. La parola profetica esplicita un gesto significativo che prefigura un evento futuro, rendendolo in qualche modo già presente. La parola profetica ha infatti la caratteristica dell'efficacia, giacché produce ciò che annunzia. In questo senso Gesù annuncia la sua morte e la sua risurrezione: la sua parola è orientata al futuro, alla pienezza raggiunta nel mistero pasquale. Con la risurrezione, infatti, l'Eucaristia riceve la sua vera efficacia: dall'incontro con il Cristo risorto prende il via la liturgia eucaristica, perché la comunione degli apostoli è con la carne gloriosa del Figlio di Dio risorto e asceso al cielo.

Le parole che Gesù pronuncia sul pane sono conservate in modo unanime dai quattro testimoni della tradizione: «Questo è il mio corpo (*toûto estin to sôma mou*)»; il testo ellenistico-antiocheno aggiunge «che (è) per voi (dato)».

Dando valore alla formula parallela di Gv 6,51 «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo», molti esegeti pensano che la formula originale di Gesù comprendesse il termine «carne» e l'aggiunta interpretativa della preposizione «per» (*hypér*), anche se è più probabile l'espressione tipicamente semitica «per molti». Si può dunque pensare, con buona probabilità di certezza, che Gesù, distribuendo ai commensali il pane, abbia detto: «Questa (è) la mia carne, (data) per la moltitudine».

Con questo gesto profetico e con la parola che spiega il significato, Gesù ha anticipato il senso della propria morte come offerta in sacrificio per l'umanità. Pur senza adoperare il verbo «essere», non impiegato nelle lingue semitiche per simili costruzioni, la sua affermazione aveva un vigore unico: il gesto di identificazione era chiaro, anche se difficilmente comprensibile. Gesù voleva affermare proprio la presenza del suo corpo individuale, esprimendo la realtà fisica della «sua carne» come corpo vivente, intero e soprattutto come presenza personale dell'essere vivo e cosciente. Con linguaggio moderno e filosofico potremmo parlare dell'«Io» e intendere che Gesù identifica il pane con «se stesso». Tuttavia, pur comportando un riferimento a tutta la persona, il concetto di corpo/carne pone l'accento sulla debolezza dell'esistenza umana e attira l'attenzione alla destinazione sacrificale. Il corpo di Cristo, dunque, non è semplicemente una cosa: è una realtà personale e relazionale, è Gesù stesso nel dono di sé ai discepoli.

Con questo gesto Gesù evoca una relazione dinamica: la sua presenza vuole essere un incontro, un dono, e la sua parola commenta e conferma il gesto della frazione e distribuzione del pane. Gesù spiega il gesto come il dono di sé, compiuto nella morte e consumato in una glorificazione, fonte del perdono divino per l'umanità peccatrice. Nella formula *hypér* è implicita l'idea di sacrificio «a favore di...» e anche quella di espiazione; il riferimento alla profetica figura del Servo risale probabilmente a Gesù stesso e in questo senso fu sicuramente inteso dalla primitiva comunità cristiana.

La tradizione antiochena riporta ancora l'ordine di ripetere la celebrazione: «*Fate questo in memoria di me*». Anche se assente nella tradizione palestinese (gerosolimitana), questa formula è ritenuta dagli esegeti come originaria; le interpretazioni sono però divergenti.

In polemica con chi interpreta questo detto alla luce dei pasti commemorativi di un defunto – piuttosto comuni nel mondo ellenistico – Jeremias, basandosi su alcuni confronti letterari giudaici, ritiene che l'ordine di Gesù abbia tale significato: «Fate questo, affinché Dio si ricordi di me». Questo corrisponde a una preghiera giudaica, inserita nella benedizione sul terzo calice della cena pasquale, che chiede a Dio di ricordarsi del suo Messia. Nella celebrazione eucaristica i discepoli rendono così presente dinanzi a Dio l'azione salvifica compiuta dal Cristo e ne chiedono il compimento finale con la venuta gloriosa e definitiva del Signore. Altri studiosi, però, non condividono questa interpretazione: la formula del memoriale sembra indicare piuttosto i gesti di Gesù e le

parole eucaristiche da lui pronunciate durante l'Ultima Cena. Nella linea teologica di Israele – che considera il «memoriale» (*zikkarôn*) una appropriazione nel presente del valore salvifico di un evento passato – l'ordine di Gesù diventa significativo proprio all'interno della cena pasquale, memoriale dell'antica liberazione. Con esso Gesù stabilisce un nuovo *zikkarôn* che sostituisce l'antico e rende continuamente attuale l'evento definitivo di salvezza compiuto nel mistero pasquale di Cristo. Il memoriale eucaristico, dunque, non attualizza l'Ultima Cena come fatto storico, ma ciò che essa simboleggia e anticipa, cioè il dono della salvezza scaturita dalla morte e risurrezione del Messia Gesù.

Le parole sul vino

Al termine della cena pasquale il capofamiglia riempie il terzo calice di vino, lo solleva di un palmo sulla tavola e pronuncia su di esso una lunga preghiera di benedizione che contiene formule di ringraziamento e di supplica. Gesù ha compiuto questo rito con una variazione significativa: fece circolare fra i Dodici l'unico calice che aveva tenuto in mano recitando la benedizione e aggiungendo, come per il pane, alcune parole interpretative.

Nella trasmissione di queste parole le due tradizioni in lingua greca hanno conservato due formule leggermente diverse. Rinunciando a ipotizzare quale delle due sia l'originale o più vicina all'originale, le prendiamo in considerazione separatamente, notando che entrambe mettono in stretto rapporto il sangue e l'alleanza.

La tradizione palestinese (Matteo/Marco) conosce la formula: «*Questo è il sangue mio dell'alleanza*». Il riferimento immediato è al vino e la frase è strettamente parallela a quella pronunciata sul pane. La costruzione grammaticale greca è un po' strana, giacché suona letteralmente così: «il sangue di me dell'alleanza». Pensandola però come traduzione, si può ricostruire un originale aramaico grammaticalmente corretto. L'intento della formula è chiaro: il sangue di Gesù è identificato con il sangue dell'alleanza e il riferimento è, necessariamente, all'unico testo biblico che conosce questa espressione: «Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”» (Es 24,8). Nel sacrificio che aveva fondato l'alleanza del Sinai, il sangue della vittima era stato versato sull'altare e sul popolo, per significare la comunione di vita che veniva instaurata fra Dio e Israele. Parlando del suo sangue come sangue dell'alleanza, Gesù suggerisce l'identificazione della propria persona con l'alleanza stessa: i due genitivi semplicemente accostati (di me, dell'alleanza) inducono a considerare come sinonimi l'«io» di Gesù e l'alleanza. La sua persona, cioè, è in grado di mettere in relazione piena e definitiva Dio e l'umanità.

La tradizione antiochena (Luca/Paolo) ha una formula leggermente diversa: «*Questo calice (è) la nuova alleanza nel mio sangue*». Senza l'identificazione del vino con il sangue, l'espressione indica il calice come segno della nuova alleanza stabilita da Dio mediante il sangue di Cristo. Questa versione sembra meno primitiva e frutto di un intervento chiarificatore, operato nella comunità ellenista. Ne è indizio l'importante qualifica di «*καὶνὴ*» (*kainè*) “nuova” data all'alleanza, per fare riferimento diretto a un oracolo profetico di Geremia; con questo si vuol dire che l'alleanza di Gesù prende il posto di quella sinaitica. Inoltre, sulla base delle parole profetiche di Geremia, la nuova alleanza stipulata nel sangue di Gesù viene caratterizzata con elementi teologici fondamentali: il perdono definitivo dei peccati, la riconciliazione con Dio e una conoscenza intima e personale del Signore dovuta all'interiorizzazione della Legge, cioè al dono dello stesso Spirito di Dio.

È da notare inoltre l'intenzionale precisione nell'uso del termine «*καὶνὴ*» (*kainè*) “nuova” che indica infatti una realtà, un evento prima mai esistito e non l'uso di «*νέος*» (*neós*) “nuovo” che indica invece una realtà sì nuova, ma di qualche cosa già esistente.

Inoltre, la tradizione palestinese aggiunge una particolare qualificazione del sangue: «che è versato per molti». La simmetria che lega gesto e parole sul pane e sul vino unisce in stretto legame i termini di identificazione, cioè carne e sangue. Nel linguaggio semitico tale accostamento serve ad evidenziare la debolezza umana e soprattutto la comune destinazione al sacrificio; come il pane viene identificato con «il corpo che viene dato (*to didómenon*) per voi», così il vino viene identificato con «il sangue che viene versato (*to ekchynnómenon*) per molti». Nell'uso di questi due participi Jeremias riconosce un semitismo, osservando che in ebraico e in aramaico il participio presente è spesso usato per indicare un avvenimento atteso per un prossimo futuro; i testi quindi dovrebbero essere tradotti così: «...che sarà dato, ...che sarà versato». La formula *hypér*, come si è già detto per il pane, tende ad esplicitare il senso di sacrificio espiatorio, secondo il principio della dottrina giudaica che legava effusione del sangue e perdono dei peccati. Aggiunta alla nota dell'alleanza, questa precisazione mostra che il perdono dei peccati è la condizione per la riconciliazione con Dio e la creazione di una comunione nuova.

Bere al calice eucaristico significa quindi entrare in questa nuova comunione di vita creata da Dio mediante la morte di Gesù. Il termine sangue, infatti, permette di unire i due aspetti complementari: in quanto «sangue versato» è il segno della morte di Gesù, ma in quanto «elemento vitale» è il segno di comunione che nel rito dell'alleanza congiunge i due contraenti, cioè Dio e il popolo. Di fronte alla propria morte Gesù l'ha interpretata come l'evento fondatore di una nuova relazione dell'umanità con Dio ed ha lasciato ai suoi discepoli il memoriale reale di questo dono creatore.

Il significato teologico in sintesi

I gesti compiuti da Gesù nell'Ultima Cena, e le parole da lui usate per spiegare quei doni, segnarono profondamente i discepoli. Questi, già turbati dall'annuncio della morte imminente, è probabile che al momento non abbiano compreso il senso profondo di quel che stava succedendo. Dopo l'esperienza dell'incontro con il Cristo risorto la memoria storica si arricchì però di nuova comprensione e diede origine alla celebrazione eucaristica nella comunità cristiana, come memoriale della Pasqua di Cristo, del suo mistero di morte e risurrezione.

La Chiesa primitiva ha compreso la grandezza dell'evento eucaristico e l'ha ripetuto e diffuso con premurosa venerazione. L'antica formula liturgica che la comunità di Gerusalemme aveva redatto in lingua semitica – fissando in una forma letteraria il ricordo storico di Gesù – fu presto tradotta in greco e due di queste primitive traduzioni sono alla base della tradizione palestinese, testimoniata da Matteo e Marco, e della tradizione antiochena, riportata indipendentemente da Luca e Paolo. L'approfondito studio letterario e storico di questi testi ha potuto confermare la sostanziale fedeltà all'evento storico originario e la grande importanza teologica che la Chiesa ha racchiuso in quelle formule.

Se la comunità di tavola crea comunione di vita, la mensa eucaristica si ripropone come la fonte della comunione piena di vita fra Dio e l'uomo. Chi mangia il pane spezzato e beve il calice della benedizione partecipa della forza divina insita in quell'offerta; così Gesù dona ai suoi discepoli la possibilità di partecipare alla forza espiatrice della sua morte e al compimento della sua opera salvifica. Nell'offerta di sé al Padre e agli uomini, vissuta sulla croce, Gesù ha portato a compimento e perfezione l'aspirazione degli antichi sacrifici culturali ed ha realizzato la Pasqua autentica: la comunione definitiva con Dio e l'unità fra gli uomini.